



www.parcchiaolgiatecomasco.it

Vita Olgiatese

Mensile della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 77° - N. 11 - 21 Novembre 2021 - € 1,00

PER UNA CHIESA SINODALE

gli ingredienti per vivere un'autentica sinodalità comunitaria

Lo scorso 10 ottobre papa Francesco ha dato ufficialmente inizio al Sinodo della Chiesa universale. Il motto scelto per accompagnare questo momento di grazia – "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione" – mette bene in evidenza la direzione che il papa vuole imprimere al cammino della Chiesa, in quel desiderio di conformazione alla Parola del Vangelo che chiede sempre di essere incarnata nella concretezza della realtà e della vita degli uomini.

Questo evento, che, per quanto ci riguarda più da vicino, arricchisce il cammino sinodale diocesano che già abbiamo intrapreso da più di due anni, vuole essere un momento particolare di grazia per tutto il popolo di Dio e per ogni uomo e donna, così da poter fare sorprendente esperienza della vicinanza del Signore alla vita dell'uomo. Per questo Francesco, nell'intervento tenuto alla vigilia dell'inizio dell'assise ecclesiale, ha affermato: "Il Sinodo non è un parlamento e nemmeno una semplice occasione per radunare la Chiesa, ma un momento in cui mettersi in ascolto del vero e unico protagonista che è lo Spirito Santo, senza il quale non c'è e non può esserci Sinodo". Il cammino sinodale, dunque, come momento per ravvivare la fede in quel Padre che, attraverso il Figlio suo Gesù e il soffio dello Spirito, guida la Chiesa lungo i tornanti della storia e rende efficace la sua missione. Solo all'interno di questo atteggiamento di fede sarà possibile realizzare in maniera autentica le molteplici opportunità che il Sinodo offre: fare della sinodalità non un tratto occasionale del cammino della Chiesa, ma una caratteristica intima del suo vivere ed agire; convertirsi sempre di più da una Chiesa del fare ad una Chiesa dell'ascolto, della vicinanza, della condivisione, capace di essere presente, magari in maniera più nascosta e discreta, tra le case degli uomini, abitando desideri, aspirazioni, sofferenze e angosce per illuminarle attraverso la luce e la speranza che promanano dal Signore Gesù.

Di fronte a questo evento ecclesiale universale occorre che ciascuno si senta coinvolto, pro-



vando a domandarsi: come posso portare il mio contributo? Quale parte posso giocare nel cammino del Sinodo?

È importante assumere il giusto atteggiamento per poter partecipare con frutto a quella che è una pratica di collegialità e corresponsabilità tanto importante e vitale per la Chiesa. Questo richiede un primo passo di conversione personale che ci tocca tutti, guidandoci a scoprire che il valore della corresponsabilità si sperimenta non solo nei momenti sinodali per eccellenza, come quello che stiamo vivendo, ma ha il suo luogo autentico nella vita quotidiana e trova la sua cartina al tornasole nelle relazioni fraterne. Il Sinodo è realtà a servizio della vita, della reale vita relazionale e fraterna che ha nella comunione il cuore dell'agire ecclesiale. Infatti, è nei comportamenti quotidiani che si verificano le più gravi mancanze nei confronti della sinodalità, dei fratelli e delle sorelle, così come è in ogni singolo gesto vissuto in autenticità, fuori da ogni doppiezza e menzogna, ipocrisia e falsità, ma in sincerità, verità e spirito di carità, che la comunità viene edificata.

Di fronte a queste esigenze possiamo allora provare a pensare a quali siano gli ingredienti che ci servono per vivere la sinodalità in maniera autentica. Anzitutto la sinodalità ha bisogno del coraggio di prendere parola, vincendo la paura e la timidezza nell'esprimersi. C'è bisogno di vincere la paura di osare il proprio pensiero, la paura del giudizio altrui, la paura di esporsi davanti agli altri. La paura, perfino, di dire qualcosa che può risultare sgradito a qualcuno, magari proprio a chi si

trova a guidare la comunità. La paura, infine, di subire le conseguenze che potrebbero venire dall'esprimere qualcosa di sgradito a qualcun altro. Il primo tratto di cui ha bisogno un'autentica sinodalità è, dunque, la franchezza. Essa, però, non basta, perché la franchezza deve sempre essere accompagnata dal desiderio del bene della comunità; ciò che dico non può essere detto semplicemente da personalismi o da interessi particolari e di parte. Perché, non possiamo nascondere, si possono perseguire finalità di parte o di un piccolo gruppetto anche all'interno della Chiesa. Questo richiede, a monte del parlare, un lavoro di discernimento e di riflessione previa, che esige di maturare un profondo atteggiamento di verità e sincerità con se stessi. Affinché tutto questo possa maturare, occorre costruire un clima di fiducia reciproca, senza il quale non può esservi quella libertà che sta alla base della vita della comunità e della Chiesa. Un clima di fiducia che sta a noi generare giorno per giorno, con grande pazienza e umiltà. Senza lo sforzo per entrare in questo atteggiamento la sinodalità si riduce ad espressione di vuota retorica, che perde ogni fondamento e non può avere la pretesa di farci camminare nel bene.

C'è infine un ultimo aspetto sul quale vigilare. Il cammino sinodale porta a decisioni importanti per tutta la Chiesa. Ed è chiaro che occorre accettare le decisioni che il Sinodo arriva a prendere, anche se personalmente non le si condivide. Anche questo è un passaggio non scontato e che richiede un cammino verso un'autenticità di vita sempre maggiore. Camminare in maniera sinodale, infatti, richiede di mettere la nostra libertà personale a servizio della vita comunitaria. Solo così si potrà sperimentare la vita comunitaria ed ecclesiale come vita vera, in cui tutto ciò che si condivide, si progetta, si realizza insieme ci fa sentire parte di una realtà più grande che viene edificata insieme.

Anche a noi, comunità di Olgiate Comasco, viene chiesto di metterci in gioco in questo cammino, cercando insieme spazi di ascolto reciproco e, soprattutto, verificando la nostra capacità di vivere il cammino ecclesiale dentro la vita quotidiana, secondo la voce dello Spirito e la parola del Vangelo. Sta a noi prendere sul serio questa sfida, che si presenta come un'occasione di crescita nella fede e nella comunione, per non correre il rischio di sciuparla. Sarebbe veramente un grosso peccato.

Don Alberto



La chiesa dei draghi



Ad un primo sguardo la nostra chiesa parrocchiale sorprende per la sua ampiezza e il clima profondamente spirituale che vi si respira. Gli occhi sono attratti dal maestoso crocifisso che domina dall'altare maggiore e dalla luce che brilla sul tabernacolo. Nei giorni particolarmente luminosi gli affreschi variopinti degli altari laterali e della volta donano serenità al devoto visitatore, che rincorre le vicende della vita di Gesù e cerca di riconoscere i volti dei santi che vi sono rappresentati.

Ma, come si dice, "il diavolo si annida nel dettaglio": nella nostra bella chiesa ci sono alcune raffigurazioni fantastiche curiosamente simili ai leggendari animali. Si tratta di veri e propri mostruosi draghi! Per ricordare l'antica chiesa parrocchiale di S. Giorgio (i cui resti, adattati a casa civile, sono stati distrutti l'anno scorso per allargare la Via S. Giorgio), il pittore Luigi Morgari di Torino nel 1923 ha dipinto S. Giorgio con il cavallo da una parte e il drago dall'altra, sull'arco della cappella laterale di S. Antonio. A questo affresco fa eco una delle vetrate di origine francese dell'abside, in cui il cavaliere S. Giorgio sottomette un drago verde. Il ricordo della chiesetta di sant'Ilario a Baragiola viene illustrato sempre dal Morgari nella cappella dedicata a S. Giuseppe: vi è raffigurato S. Ilario che combatte coraggiosamente il drago che sputa dalle fauci il fuoco dell'eresia ariana. Nell'affresco del catino absidale che si trova sopra l'altare dedicato alla Regina del Rosario, è raffigurata la Vergine Maria nell'atto di donare a S. Domenico una corona del rosario (fu il primo grande diffusore di questa preghiera). Il drago che lotta contro S. Michele alle spalle di S. Domenico fa uscire dalle sue fauci una spettrale scritta rossa: "albigenses". Infine è stato collocato presso l'altare di S. Rita il "drago di S. Gerardo": si tratta di un drago scolpito nel legno che si trovava nella chiesa di S. Gerardo. Esso faceva parte degli ornamenti dell'altare maggiore, proveniente con la balaustra e il cancello di ferro dalla chiesetta dell'Immacolata a Como, nota come l'Oratorio dei Giovani. Quando per le riforme austriache e napoleoniche l'Oratorio dell'Immacolata fu soppresso, l'altare fu donato alla chiesa di S. Gerardo a Olgiate, dove arrivò nel 1800 circa. A Olgiate il drago rimase nella postazione originaria fino al 1908. Ora è conservato nella casa parrocchiale di Olgiate.

Non si poteva non sfruttare tutto questo per una proposta di catechesi che coinvolgesse giovani e meno giovani. Così per tutto il mese di novembre è allestita in chiesa parrocchiale una "mostra" che permette – attraverso sei pannelli illustrativi – di scovare i dettagli dei draghi e di essere introdotti in questa ricca e suggestiva simbologia biblica e agiografica. Questi grandi lucertoloni alati, talvolta anche sputafuoco, sarebbero certamente molto spaventosi, se non fossero già rappresentati come impotenti, sottomessi, schiacciati da qualcuno ancora più potente di loro. Sono i santi, i nostri custodi e difensori: S. Giorgio, il Cavaliere di Dio; S. Ilario, il Pastore Coraggioso; S. Michele, Principe dell'esercito celeste e Maria Santissima, la Donna che schiaccia il Serpente antico. Essi ci accompagnano in questo percorso. Attraverso di loro riscopriamo alcuni dettagli della nostra bella chiesa, conosciamo la loro storia e comprendiamo perché i cristiani, i discepoli di Gesù, possono diventare, con la grazia di Dio, uomini e donne "più forti dei draghi".

Don Francesco

21 ottobre In missione con don Filippo

Il 21 ottobre don Filippo Macchi (Gemonio, 1980) è partito per il Mozambico, diocesi di Nacala, dove sarà sacerdote "fidei donum": si aggiunge ai nostri sacerdoti in missione in Perù. La collaborazione fra la Diocesi di Como e questa terra africana era partita a inizio 2020, ma don Filippo era stato costretto a rientrare per la pandemia. «Vado con la voglia di rendermi utile, un passo per volta, senza la pretesa di aver capito già tutto. Vado portando innanzitutto i sacramenti e la Parola di Dio e un certo modo di vivere la Chiesa, come servizio alle persone. Chiedo a tutti la comunione nella preghiera, che è il motore di tutto ciò che la Chiesa fa per l'uomo».

30 ottobre Come si attiva perché nessuno sia solo

Non è un partito, né un coordinamento: è un'iniziativa civica per tutti e di tutti, ispirata all'enciclica di papa Francesco. Si chiama "Città Fratelli Tutti" (www.cittatfratelli-tutti.it) e vuole realizzare uno stile di vita che ci fa sentire tutti fratelli. Tra i promotori c'è il sociologo comasco Mauro Magatti. La prima novità è la piattaforma digitale Shaps (acronimo di cinque parole inglesi che significano condividere, aiutare, consigliare, dare forza e supportare): iscrivendosi, ogni cittadino potrà mettere a disposizione delle 69 associazioni del territorio aderenti le proprie competenze personali, siano esse professionali, beni materiali o tempo libero.

12 novembre È tempo di incontrarsi

Papa Francesco ha celebrato ad Assisi la Giornata Mondiale dei Poveri: «È tempo che ai poveri sia restituita la parola, perché per troppo tempo le loro richieste sono rimaste inascoltate. È tempo che si aprano gli occhi per vedere lo stato di disuguaglianza in cui tante famiglie vivono. È tempo di rimboccare le maniche per restituire dignità creando posti di lavoro. È tempo che si torni a scandalizzarsi davanti alla realtà di bambini affamati, ridotti in schiavitù, sbalottati dalle acque in preda al naufragio, vittime innocenti di violenza. È tempo che cessino le violenze sulle donne e queste siano rispettate. È tempo che si spezzino i cerchi dell'indifferenza per ritornare a scoprire la bellezza dell'incontro e del dialogo. È tempo di incontrarsi».



Consiglio Pastorale

Seduta del 15 Novembre 2021

Il Consiglio inizia con la preghiera di invocazione allo Spirito Santo e la lettura del Vangelo della domenica, che chiede di essere uomini capaci di organizzare la Speranza, perché Gesù è alle porte, viene, non solo alla fine dei tempi, ma ogni giorno possiamo cogliere la Sua presenza.

Si passa quindi ad esaminare i punti all'ordine del giorno, cominciando da una verifica dell'ultimo periodo. Don Flavio annota che si sta andando lentamente verso la normalità, con gli incontri dei ragazzi di catechismo in presenza, pur in modalità diversa da quella a cui si era abituati.

Per quanto riguarda le celebrazioni dell'1 e 2 novembre, la partecipazione è stata alta alla Messa del mattino e al Cimitero, più bassa a Somaino e alla sera, per cui si può pensare di celebrare un'unica Messa vespertina.

Molto sentita, sia dai sacerdoti che dai fedeli, la preghiera e la benedizione delle tombe al cimitero, che ha dato la possibilità di fare conoscenza reciproca.

Per il tempo di Avvento, ci saranno cammini dedicati ai bambini e agli adulti: per i primi la preparazione di 4 'vetrate', per i secondi una lectio divina nei quattro venerdì di Avvento.

La Novena di Natale vedrà il ritorno dell'appuntamento a San Gerardo per i gruppi della mistagogia al mattino alle 7.30.

Per i ragazzi sarà al pomeriggio, mentre per gli adulti sarà durante le Messe feriali.

Si valuterà se celebrare la Messa solenne della notte di Natale alle 22 o alle 24.

La sera dell'otto dicembre, sarà celebrata una Messa in cui si canterà l'inno Akathistos a Somaino.

Per l'oratorio che non c'è, ma c'è, don Francesco spiega che tutti i pomeriggi un gruppo di ragazzi delle superiori si ferma a studiare, con la responsabilità di gestire l'ambiente, e nel fine settimana i giovani si ritrovano alla sera.

Per i campi invernali, i ragazzi delle medie si recheranno ad Aosta, mentre le superiori andranno a Monaco di Baviera, salvo problemi di chiusura per Covid.

Infine, si avvisa che nel fine settimana del 12 dicembre, si svolgerà un mercatino sulla piazza della chiesa con la finalità di raccogliere fondi per l'oratorio.

Con una preghiera a Maria e la benedizione, si conclude l'incontro.



CRISTIANI SI DIVENTA!

Sei giovani catecumeni in cammino verso l'iniziazione cristiana

Forse non ce ne siamo accorti, ma da un anno nella nostra parrocchia sei giovani dai 16 ai 29 anni si stanno preparando per ricevere i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia. Tra pochi mesi concluderanno questo tratto di percorso con la celebrazione dei sacramenti.

È un evento che ci fa scoprire come la fede non sia solo un dato acquisito, ma è anche una possibilità, una sorpresa, un desiderio che sfocia nella scelta libera di diventare cristiani.

È un fatto che ci fa sperimentare la bellezza di una Chiesa che genera dei figli alla vita divina e di una comunità che accompagna nella discrezione i passi di chi decide di camminare nella grazia.

È una situazione che a un certo punto chiama in causa tutti nella preghiera e nella condivisione di pezzo di strada con questi fratelli e sorelle.

È bello allora lasciare ad alcuni di loro la parola per ascoltare il loro racconto e tenerci pronti per condividere con loro, quando sarà il momento, la grande festa dei sacramenti.

«Abbiamo scelto di intraprendere questo percorso per ricevere i sacramenti perché fin da bambini siamo cresciuti come se fossimo già cristiani. Abbiamo sempre festeggiato le feste come il Natale, Pasqua, ecc. e abbiamo sempre seguito le lezioni di religione a scuola, conoscendo e imparando cose nuove. Eppure c'è sempre stato quel qualcosa che mancava, come l'ultimo pezzo del puzzle.

È dato che per scelta dei nostri genitori la decisione l'avremmo presa noi da grandi, ecco che abbiamo deciso di incamminarci insieme verso i sacramenti. È una grande emozione per noi, perché viviamo e capiamo con molta consapevolezza ciò che stiamo facendo e per noi vuol dire veramente tanto.

Gli incontri che la comunità ci ha offerto in preparazione ai sacramenti sono sempre stati emozionanti, utili e ci hanno aperto porte nuove anche solo su certi punti di vista che prima avevamo. Sono stati anche momenti di confronto o di piccole confessioni, per cui ci sono praticamente sempre serviti, in un modo o nell'altro, a comprendere molte cose, anche semplicemente sulla vita di tutti i giorni. È stato un bellissimo percorso e lo rifarei altre mille volte!

Grazie a tutti quelli che ci hanno seguito e accompagnato!».

Briciole di Parola di Dio

NELL'ATTESA DELLA TUA VENUTA

L'ultima parte dell'anno liturgico e la prima parte del tempo di Avvento ci guidano, attraverso la Parola di Dio che ascoltiamo durante le messe domenicali, a ravvivare l'attesa per il ritorno glorioso del Signore Gesù alla fine dei tempi. L'attesa di questo ritorno, che proclamiamo ad ogni messa al termine del momento della consacrazione rivolgendoci al Signore Gesù e affermando di vivere «nell'attesa della tua venuta», ci richiama a quella dimensione della fede e della vita quotidiana da portare avanti come impegno a prendersi cura della realtà e del tempo che ci sono donati, delle relazioni che costruiamo, della vita che abbiamo ricevuto, perché crescano, germoglino e si sviluppino in pienezza. Dentro questo orizzonte comprendiamo che l'attesa cristiana non è qualcosa di generico o astratto, né un atteggiamento di passivo indugiare di fronte ai tornanti della storia e della vita personale, ma si rivela come una realtà dinamica, da vivere nell'impegno costante e chiamata a declinarsi attraverso diverse sfumature, suggerite dalla Parola di Dio, dentro il cammino dell'esistenza.

Attesa come compimento

I Vangeli delle ultime domeniche del Tempo Ordinario ci invitano a guardare con attenzione al ritorno glorioso di Cristo, ritratto – riprendendo alcune immagini profetiche dell'Antico Testamento – come il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi con grande potenza e gloria (Mc 13,16, XXXIII Domenica del Tempo Ordinario). Questo evento, che coinvolge tutto il cosmo e che coincide con la fine del tempo e della storia, viene descritto dagli stessi profeti anticotestamentari come tempo di angoscia grande, come mai prima, ma anche come momento in cui il popolo di Dio vedrà finalmente la salvezza. La Parola di Gesù illumina queste profezie, svelando che il suo ritorno costituisce per ogni realtà creata e per ogni uomo il compimento della propria vita, ovvero quel

momento in cui ciascuno finalmente troverà il proprio posto all'interno della grande scena della storia e otterrà la sua ricompensa in funzione delle proprie opere compiute durante il tempo che gli è stato donato. L'atteggiamento migliore con cui vivere questa attesa di salvezza e compimento è, dunque, quello di una serena fiducia nel Signore, unita all'impegno per fare della propria vita un dono di amore e bellezza a Dio, al prossimo e all'intera creazione.

Attesa come vigilanza

Ma l'attesa del discepolo del Signore si colora anche dell'atteggiamento della vigilanza, come quella di colui che, nel pieno della notte, veglia con la lampada accesa per scorgere i segni dell'imminente venuta del nuovo giorno. Le pagine evangeliche riportano l'annuncio di tribolazioni e paure di fronte ad avvenimenti spaventosi che colpiscono i popoli della terra e perfino gli elementi della creazione: «vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte» (Lc 21,25-26, I Domenica di Avvento). Queste parole, che mettono in subbuglio il cuore umano, diventano per il discepolo del Signore, che attende con serena fiducia il compimento della storia e della propria vita portato dal ritorno del Figlio dell'uomo, un'occasione per allenare lo sguardo della propria fede a cogliere, perfino dentro le fatiche più grandi della storia, la presenza vivificante e trasformante del Signore, che agisce nel profondo della realtà, come fa un pizzico di lievito nella pasta. Solo attraverso questo sguardo il discepolo di Gesù potrà evitare il rischio di lasciarsi sopraffare dagli affanni della vita e lasciarsi raggiungere dalla salvezza (Lc 21,34-36).



Attesa come operosità

L'attesa del ritorno glorioso del Signore richiama il discepolo all'operosità di chi non si lascia schiacciare dagli avvenimenti della vita, ma, attraverso le proprie scelte, si spende per indirizzare la propria esistenza verso la verità. «Io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37, Solennità di Cristo Re dell'universo): attraverso questa risposta, che Gesù dà a Pilato prima di essere condannato a morte, il Signore afferma con forza che solo in Lui la storia, la vita di ogni persona e perfino l'intera creazione trovano la loro pienezza e più vera realizzazione. L'attesa del ritorno di Cristo diviene il tempo della ricerca della verità della propria vita e di quella del mondo, quella verità che il Signore ci ha già donato in se stesso, ma che mai possiamo pretendere di possedere in maniera definitiva. In questo nostro tempo, in cui ogni cosa viene messa in discussione, il discepolo operoso si dà da fare con passione per mettersi in ascolto della voce di verità del Signore che parla nella Scrittura ma anche attraverso gli avvenimenti piccoli e grandi della storia del mondo e della vita di ciascuno.

Attesa come speranza

La fede nel ritorno del Signore apre la vita ad un

orizzonte altro, che va al di là della vita di questo mondo e che, allo stesso tempo, è già inscritto nel suo profondo. Intesa in questo senso, l'attesa si colora della sfumatura della speranza, che trova il suo fondamento nella misericordia di Dio. «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!» (Lc 3,4, II Domenica di Avvento): l'attesa si rivela come quello spazio in cui ognuno è chiamato a scrivere sempre ed ancora la propria vita di nuovo, un'occasione per crescere nel bene e nell'amore, per raddrizzare le scelte che si sono rivelate sbagliate, senza cadere nello scoraggiamento e nella disperazione. Essa si rivela allora come un tempo di grazia per imparare che, di fronte al Signore che viene, c'è sempre un'opportunità di riscatto, di rinascita, di resurrezione per la nostra vita, a patto che siamo capaci di coglierla.

Il Signore Gesù, re dell'universo e della storia, è Colui che è venuto, che verrà e che sempre viene. A ciascuno di noi è lasciato l'impegno di attendere con fede il suo ritorno, facendo di questo frattempo lo spazio per crescere in un cammino di verità e di carità, insieme a tanti fratelli e sorelle che incontriamo lungo la strada. Buon cammino d'attesa a tutti!

Don Alberto

Dalla parte di chi soffre

va: «Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato, egli mi ha vestito». Quando Martino si svegliò, il suo mantello era integro. Il mantello miracoloso venne conservato come reliquia ed entrò a far parte della collezione di reliquie dei re di Francia.

Dopo questo fatto Martino, già catecumeno, divenne cristiano, sacerdote, vescovo, santo. Se volessimo abbinare questo santo a un personaggio evangelico subito ci verrebbe in mente la figura del samaritano (Lc 10,25-37). Migliaia di libri hanno proposto esegesi di tutti i tipi sui personaggi di questa parabola: dalla persona del samaritano (colui che si fa prossimo all'uomo ferito) a quella del sacerdote e del levita, dal gestore della locanda fino alla figura del povero mulo che è costretto a portare, oltre che il suo padrone, anche la persona ferita. Paradossalmente forse il personaggio meno commentato è stato colui che apre il racconto: quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e venne assalito dai briganti.

Tante volte abbiamo ascoltato riflessioni che invitano a imitare la figura e l'azione del samaritano: l'attenzione e l'aiuto concreto alla persona ferita sono il modello per l'azione cristiana; il prendersi cura della persona ferita indica la con-



divisione con chi è ammalato, disabile, anziano, emarginato. Ma oggi vi propongo una diversa interpretazione: il cristiano deve identificarsi proprio con la persona ferita, con quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Ciascuno di noi è una persona che ha bisogno di aiuto, che dipende dagli altri, che attende sul ciglio della strada qualcuno che lo salvi. Il cristiano deve riconoscere il proprio bisogno di incontrare qualcuno che lo aiuti e lo accompagni «alla locanda» della guarigione o della salvezza. Il sacerdote e il levita, simboli della vecchia legge, non ce la fanno ad aiutarlo: abbiamo ben compreso chi può essere la

persona che ci può guarire dalle nostre ferite. E allora il cristiano, prima di identificarsi con il samaritano che aiuta, si riconosca nella persona ferita che ha bisogno di aiuto: imparerà a vedere il proprio servizio e la propria vocazione alla carità in maniera diversa; imparerà che prima di essere ringraziato per ciò che fa deve ringraziare per ciò che viene fatto per lui. È bello e gratificante pensare di assomigliare a Martino che si priva di metà del proprio mantello, ma forse è più vero riconoscersi nel povero assiderato dal freddo che incontra chi può riscaldargli il corpo e soprattutto il cuore. (V.D.C.)

Giornata Missionaria Mondiale 2021 TESTIMONI E PROFETI

La giornata missionaria mondiale risulterà per tutti noi due dimensioni fondamentali del nostro essere cristiani: **testimoni e profeti**.

È interessante notare che il tema scelto da Papa Francesco non ci permette di adagiarsi subito sul versante del fare qualcosa per sentirsi utili o per attirare qualche fedele in chiesa, in oratorio o per mandarlo in missione. La domanda che si staglia all'orizzonte è chiederci, con un po' di coraggio, quale ruolo abbiamo noi cristiani oggi, in questo momento di fatica e di confusione.

Il primato dell'ortoprassi ha prevalso, negli ultimi tempi, sull'ortodossia: il fare attira subito l'attenzione mentre l'essere sembra cosa di poco conto. Darsi da fare ti fa sentire importante, mentre cercare di essere credenti credibili è un impegno che paga poco, un impegno in perdita molte volte. Papa Francesco ci ripropone correttamente secondo il Vangelo: tutti siamo chiamati ad essere innanzitutto testimoni e profeti, il resto viene di conseguenza.

Se non sai chi sei, rischi di perderti nel tuo fare che diventa facilmente una esibizione delle tue capacità o un impegno con tanto di interesse e tornaconto. Di esempi ne abbiamo a valanga.

Testimoni: persone che parlano di qualcuno, non di qualcosa

È la prima richiesta del Vangelo: l'annuncio è la prima cosa che il Signore ha chiesto ai suoi discepoli. Che cosa testimoniamo al mondo noi che crediamo in Gesù?

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato», replicarono Giovanni e Pietro ai capi del Sinedrio, si legge negli Atti degli Apostoli. Non possiamo tacere il modo di vedere Dio Padre come lo vede il Figlio e non è un caso che il Maestro concentri tutto il Suo insegnamento sul comandamento

dell'amore. Se non si parte da Dio, il nostro fare perde tutto il suo significato: ne sono prova le tante iniziative lodevoli di questi ultimi decenni e purtroppo naufragate nel nulla. Tante cose sono state fatte e fatte bene, ma poche persone hanno continuato ad essere testimoni del Dio di Gesù, che ti ama e ti salva.

«Non tutti possiamo fare grandi cose, ma possiamo fare piccole cose con grande amore», diceva Madre Teresa di Calcutta. E dove vai a prendere questo "grande amore" se non dal Signore? Essere missionari non è innanzitutto fare qualcosa. È essere credenti, possibilmente credibili. È aver compreso che il bicchiere d'acqua deve essere dato in nome di Gesù: diversamente devi dire con onestà in nome di chi fai quello che fai.

Ciò che è cruciale del comandamento di Gesù è l'ordine con cui l'amore va esercitato, perché il rischio è di innescare circoli viziosi di illusione e di delusione. È Dio che deve essere amato per primo perché è da Lui che possiamo ricevere ciò che è buono e giusto, così da poter andare incontro all'altro con verità, sincerità e gesti autentici di carità. Di questo sono testimoni e profeti i credenti in ogni tempo: guardare Dio come padre e guardare il mondo alla luce del Regno.

Gesù scommette tutto sull'opportunità di un "mondo sempre più umano" e si compromette sino in fondo, questa è la sfida e questo è ciò che fa la differenza. Lo descrive molto bene la Comunità di Bose quando insegna a riconoscere ciò che fa la differenza cristiana: «La comunità cristiana è chiamata a vivere una differenza nella qualità delle relazioni, diventando quella comunità alternativa che [...] esprime la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e



dal perdono reciproco. È la "differenza" cristiana, una differenza che chiede oggi alle Chiese di saper dare forma visibile e vivibile a comunità plasmate dal Vangelo».

Mi chiedo se sono disposto a compromettermi fino in fondo per dare forma a relazioni gratuite e sincere là dove vivo tutti i giorni, dove il Signore mi chiama ad essere testimone del Suo amore.

Profeti: persone capaci di alimentare cammini di speranza

Ne abbiamo tanti, oggi, che si spacciano per profeti e sono semplicemente persone che offrono sventura, alimentano pettegolezzo e covano maldicenza.

Un profeta lo riconosci da alcune caratteristiche particolari: quelle evangeliche.

Il profeta è un viandante alla ricerca di senso, quello che dà colore ai giorni del tuo cammino e alle stagioni della tua vita. Il senso della tua esistenza lo trovi non sui libri o nei social ma nel deserto delle aridità della vita, nel buio dell'incomprensione, nelle notti della fede mentre attendi la luce di qualche strada. Dio non è il soprano della tua esistenza e delle tue azioni: Lui vuole essere il motivo e il senso di quello che sei e di quello che fai. Allora sarai missionario con la tua vita e, se serve, anche con le tue parole.

Il profeta è capace di accettare la sfida dei fatti, dandosi spazio, molto spesso, per non nascondere la verità, per non seppellire le sue fragilità e le sue paure ma facendo luce nella sua mente e nel suo cuore per comprendere l'agire di Dio nella storia, sua

e quella degli altri. Sei un cristiano profeta quando ti lasci alimentare dalla Parola di Dio più che dalle tue parole o dall'ultima notizia letta sull'iPhone: quella di Dio è una Parola che ti incontra, ti interroga, ti spinge a fare chiarezza sulle motivazioni del tuo agire e ti apre nuovi orizzonti e nuove persone, molto spesso sconosciuti alle tue abitudini. Allora sarai missionario capace di indicare e percorrere le strade del Vangelo, iniziando da casa tua.

Il profeta assume l'imprescindibilità di un viaggio, quello che ti porta al Signore. Gli altri si devono accorgere che tu incontri Dio, non serve a nessuno che tu sappia tante cose di Lui se non sei capace di presentarlo e di farlo conoscere. L'incontro col Signore è necessario perché rinnova la vita, riorienta il proprio cammino e ti schiaccia dall'abitudine del "si è sempre fatto così". L'incontro col Signore, quello domenicale, suggerisce i tuoi passi, le tue parole e i tuoi gesti. Allora sarai missionario vero perché il tuo fare diventa conseguenza di un incontro con Dio.

In conclusione, testimoni e profeti si cercano nelle nostre comunità, persone capaci di rimanere in uno stile permanente di conversione.

Persone pronte ad essere "per qualcuno" e non per sé stessi.

Persone che scrutano il futuro non per dire quello che succederà ma per dire parole cariche di significato, di speranza e di valore sul presente.

Testimoni e profeti per salvare gli altri dalla miseria ma anche dal male.

Don Flavio

La Città dell'uomo



L'insegnamento sociale della Chiesa: il vento del Concilio su Medellin

Medellin, in Colombia, è una popolosa città divenuta famosa negli anni Ottanta in quanto capitale di un intenso commercio di droga organizzato e gestito dal famigerato "Cartello di Medellin", a capo del quale vi era il tristemente noto Pablo Escobar, narcotrafficante rimasto poi ucciso durante uno scontro a fuoco con reparti speciali della polizia boliviana nel 1993.

Medellin però merita di essere ricordata per ben altro motivo che, di diritto, la colloca nella storia della Chiesa del secolo scorso: il 24 agosto 1968, a poco meno di tre anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, si riunisce nella città colombiana la Conferenza generale dell'episcopato latino americano (CELAM). Alla grande assise partecipano 141 membri attivi, quasi tutti vescovi, e 112 partecipanti senza diritto di voto, tra cui delegati, osservatori e alcuni periti teologi, tra i quali spicca la presenza di Lucio Gera e di Gustavo Gutiérrez, che diverranno tra i più importanti esponenti di due correnti che hanno influenzato il pensiero teologico degli anni successivi: la teologia del popolo e la teologia della liberazione.

Davvero sull'assemblea che si tiene nella città colombiana soffia impetuoso il vento del Concilio! Infatti, come strumento di lavoro si adotta il metodo cosiddetto induttivo: vedere-giudicare-agire che era stato assunto dai padri conciliari per redigere l'importante costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

Nell'analisi delle diverse situazioni non si parte più dai principi generali del diritto naturale e della rivelazione, ma dall'osservazione dei "segni dei tempi", dalla realtà quotidiana dei diversi contesti storici che caratterizzano la città dell'uomo. Si deve, appunto, vedere, giudicare, agire. Ed è partendo da questi principi che l'ottica di fondo della Conferenza è quella della prospettiva liberatrice che vuole rompere e superare una posizione tutta centrata su uno sviluppo economico e competitivo infinito e per nulla rispettoso dell'individuo.

L'assemblea riflette e cerca di rispondere a quattro grandi "sfide" poste dalla situazione dell'America Latina: la fede cristiana di fronte al grave fenomeno della povertà che minaccia la vita di gran parte della popolazione, lo sviluppo di un'azione evangelizzatrice che raggiunga i settori popolari e le strutture di potere, la promozione di una liberazione integrale che unisca simultaneamente cambiamento personale e cambiamento delle strutture e, infine, la promozione di un nuovo modello di Chiesa, autenticamente povera, missionaria, slegata da ogni potere temporale.

La conferenza di Medellin cercò di rispondere a queste domande. Così il teologo brasiliano Agenor Brighenti, professore dell'Università Cattolica di Curitiba (Brasile), in una recente intervista sintetizza le risposte pastorali che il documento finale di Medellin propose: «opzione per i poveri, contro la povertà, come forma di testimonianza del Vangelo di Gesù; una fede cristiana vissuta in comunità ecclesiali di base, centrate sulla lettura popolare della Bibbia e inserite nel luogo sociale dei poveri; un'evangelizzazione in grado di promuovere la vita in tutte le dimensioni della persona; una riflessione teologico-pastorale ancorata alle pratiche liberatrici: la presenza profetica nel seno della società, senza paura di andare fino in fondo, nella difesa degli esclusi». Ma il dato fondamentale sul quale poggia tutte queste istanze era il ruolo dei poveri, degli emarginati, degli esclusi che diventavano attori del cambiamento.

La teologia che ha informato la Conferenza Episcopale di Medellin era certo frutto sia della situazione economica e sociale del sub continente americano che della feconda e ricca "rottura" conciliare che, in quegli anni, attraversava tutto il corpo ecclesiale. Pertanto, certamente, è un pensiero che, nella storia dell'insegnamento sociale della Chiesa, va contestualizzato.

A più di cinquant'anni dalla Conferenza di Medellin e nella nostra Europa viviamo situazioni diverse da quelle dell'America Latina dell'epoca. L'avvento al soglio pontificio dell'argentino Jorge Bergoglio e il suo messaggio sociale ci costringono però a riflettere: ci accorgiamo che l'insegnamento di Medellin è ancora in buona parte attuale.

Papa Francesco con sempre maggiore insistenza stigmatizza il continuo allargarsi della "forbice" tra ricchi e poveri. Ed oggi, nel nostro ricco Occidente il povero non è solo chi non può soddisfare i bisogni primari - nella sola Italia i poveri sono ormai quasi 6 milioni - ma anche chi vive la selvaggia precarizzazione del lavoro che ci viene presentata come una conquista sociale che dovrebbe creare maggiore occupazione ma che, di fatto, emargina una fetta crescente di popolazione. Povero è anche colui che è costretto a lasciare la propria terra per inseguire non certo un sogno, ma solo il desiderio di una vita che tale possa essere chiamata.

Francesco ci invita a recuperare l'opzione per gli ultimi e i nuovi poveri, che definisce come "categoria teologica" (*Evangelii Gaudium*, nr. 198-199). Da tale impostazione scaturisce la durissima critica del pontefice nei confronti dell'attuale sistema economico dove l'esasperata competitività e la conseguente ricerca di una sempre maggiore ricchezza individuale provocano il predominio del denaro rispetto all'individuo, il denaro che si trasforma in fine e non più in un mezzo. Il "dogma" dell'autonomia assoluta del mercato crea una "grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo" (*Evangelii Gaudium*, nr. 55). Il mercato, afferma il Papa, non è in grado di distribuire equamente la ricchezza, anzi "svuotando" l'azione della politica, impedisce che il processo sociale sia orientato al raggiungimento del bene comune.

Francesco ci insegna che solo avendo il coraggio di cambiare le strutture che regolano questa ingiusta organizzazione sociale possiamo almeno parzialmente realizzare su questa terra il Regno di Dio, che non è qualcosa di ultraterreno, ma è il fine che qui dobbiamo raggiungere. L'insegnamento di Francesco ripropone l'attualità di ciò che la Conferenza di Medellin, cinquant'anni fa, ci aveva rivelato. (7 - continua)

erre emme

L'8 dicembre si concluderà l'anno speciale dedicato a San Giuseppe, voluto da Papa Francesco Riscoprire San Giuseppe, una vita "con cuore di padre"

Il prossimo 8 dicembre si concluderà l'anno speciale dedicato a San Giuseppe, indetto da Papa Francesco con la lettera apostolica "Patris corde": il mondo e la Chiesa hanno bisogno di padri, ha detto Francesco. È stato Pio IX, l'8 dicembre 1870, con il decreto "Quemadmodum Deus" a dichiarare San Giuseppe patrono della Chiesa cattolica, perché custode di Maria e di Gesù. Giuseppe nei Vangeli è descritto come un uomo giusto, dalla presenza quotidiana discreta e nascosta, ma allo stesso tempo come protagonista importante nella storia della salvezza.

Secondo il Nuovo Testamento Giuseppe, "carpentiere" (artigiano del legno o della pietra) che lavorava a Nazareth, città della Galilea, è lo sposo di Maria e padre putativo (non vero, ma ritenuto tale) di Gesù. Gli evangelisti Matteo e Luca concordano nel presentare Giuseppe come discendente della stirpe di Davide, ma non sulla sua genealogia. Per Matteo il padre di Giuseppe si chiamava Giacobbe, per Luca il suo nome era Eli. Questa divergenza è stata risolta facendo ricorso alla legge sul levirato: Eli sarebbe il padre legale di Giuseppe e Giacobbe sarebbe il fratello di Eli, morto senza figli, di cui aveva sposato la vedova. All'età di circa 30 anni, Giuseppe fu convocato dai sacerdoti del Tempio per prendere moglie: la vergine Maria, che aveva 14 anni. Prima che Giuseppe e Maria celebrassero le nozze e vivessero insieme, divennero manifesti i segni della gravidanza della futura sposa. L'evangelista Matteo esclude un concepimento



secondo natura, affermando che la concezione di Gesù era effetto di un intervento divino. Giuseppe "uomo giusto", cioè osservante della legge, conosceva la procedura infamante cui andava incontro la sposa in questa condizione e non volendo tutto ciò aveva deciso di ripudiare Maria in segreto, senza esporla al pubblico discredito, ma - riferisce Matteo - un angelo apparve in sogno a Giuseppe per rivelargli che «quel che è generato in lei è opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18).

Quando nasce il bambino, è Giuseppe a sceglierne il nome: Gesù, che significa "il Signore è salvezza". Il carpentiere Giuseppe è invitato così ad assumere nei riguardi di Gesù le funzioni di padre di fronte alla legge. Un altro angelo apparve in sogno a Giuseppe dopo la visita dei Magi, per esortarlo a fuggire in Egitto con la famiglia e sottrarsi alla persecuzione del re della Giudea Erode "il grande", figlio di Antipatro, definito dallo storico romano di origine ebraica Flavio Giuseppe come «un uomo crudele verso tutti e dominato dalla collera». A Bethlemme sembra che la

Sacra Famiglia sia rimasta per un periodo non determinato, tra i 40 giorni e i due anni: lo deduciamo dal fatto che Erode fece uccidere tutti i maschi nati a Bethlemme e nel territorio circostante dall'età di due anni in giù. Il viaggio verso l'Egitto durò circa una decina di giorni: l'Egitto era il tradizionale rifugio degli esuli ebrei e si calcola che in quel periodo ce ne fossero circa un milione. Qui Giuseppe, Maria e Gesù rimasero fino alla morte del re Erode. Anche questa volta è un angelo che avverte Giuseppe in sogno: «levati, prendi con te il bambino e sua madre e ritorna nella terra d'Israele» (Mt 2,20).

Giuseppe così ritornò in Galilea, a Nazareth, continuando la sua attività che permetteva alla famiglia una condizione di vita dignitosa. Nel Vangelo di Luca è scritto che Maria e Giuseppe portarono a Gerusalemme Gesù per presentarlo al Signore, come prescriveva la legge per i figli primogeniti. Ogni anno poi i genitori si recavano a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando Gesù aveva 12 anni, al ritorno da Gerusalemme, Giuseppe e Maria si accorse-

ro che il ragazzo non era nella carovana dei pellegrini: ritornarono a Gerusalemme e lo trovarono nel tempio «seduto in mezzo ai dottori, ad ascoltarli ed interrogarli» (Lc 2,41-48). È l'ultima volta che nei Vangeli si ha notizia di Giuseppe in vita. Secondo la tradizione Giuseppe, che nella sua esistenza si dimostrò uomo mite ed affidabile, morì prima che il Messia iniziasse la sua vita pubblica. Un ultimo indiretto accenno a Giuseppe si trova nel Vangelo di Matteo: durante il periodo della predicazione, capitò a Gesù di ritornare a Nazareth e quando disse di essere «il pane disceso dal cielo», i suoi concittadini mormorarono: «Non è costui il figlio di Giuseppe? Non è costui il figlio del falegname? Non conosciamo suo padre e sua madre?». Stupore e incredulità ben sottolineati da Matteo: i Galilei, dice, «erano sconcertati sul suo conto» (Mt 13,57).

Il culto a San Giuseppe iniziò a fiorire nel primo Medioevo. San Bonaventura, San Bernardo di Chiaravalle e San Tommaso d'Aquino hanno scritto importanti testi sulla posizione di Giuseppe nel piano della salvezza: un uomo alla ricerca della volontà divina, accolta con piena obbedienza. Successivamente numerose encicliche hanno inserito Giuseppe direttamente nel mistero della redenzione. Oltre ad essere il patrono dei papà e della Chiesa universale, San Giuseppe è stato proclamato patrono degli artigiani e dei lavoratori da Papa Pio XII il 1° maggio 1955 perché non si perdesse il senso cristiano del lavoro. (P.D.)

SUI PASSI DELLA NOSTRA FEDE/2

La Madonna del latte in S. Gerardo

Una delle Madonne più antiche raffigurate sulle case di Olgiate è ora nella chiesa di S. Gerardo: è una "Madonna del latte", ossia la Madonna delle Grazie. Essa era collocata in origine (risale al 1470 circa) su una «casa degli Umiliati». Questa definizione ha creato qualche confusione, in chi l'ha interpretata, vale a dire in chi scrive e così ha indotto nell'errore, che qualche volta ritrovo diffuso, tra chi ha letto quegli articoli. Il motivo sta nel fatto che l'unica casa olgiate che aveva parvenze di tale antichità era quella di Via Garibaldi, che ha ancora sulla facciata delle finestre originali gotiche, in mattoni, perciò è stata considerata come degli Umiliati. Ma gli studi successivi hanno dimostrato che non è così. La casa di Via Garibaldi era di un ramo dei Lucini.

Non solo: la casa degli Umiliati fu unita già dal 24 gennaio 1348 a quella comasca dei "frati di Rondenario", ossia quelli che c'erano là dove sorse il Collegio Gallo di Como. Avevo pensato e scritto che venisse addirittura da là. Niente di tutto ciò; lo dico con franchezza: dimenticate! Ho sbagliato e, grazie alle ricerche che ho fatto successivamente, mi correggo.

La verità da ricostruire è questa. Le case degli Umiliati a Olgiate erano due: una, quella principale, dove abitavano i frati e le suore, era una grande casa quadrata, che nel Medio Evo faceva da "albergo", era sul luogo dove poi sorse l'Albergo Cigno, ma era ridotta a «casa da massaro». La seconda era pure una «casa da massaro» ed era al Businùn, cioè quella che sorgeva sul luogo dove ora c'è il condominio di Via Luraschi, a fianco della Scuola Elementare. Probabilmente da questa, che il parroco del tempo chiama una «casetta da massaro», proviene l'affresco. La casa del Bu-



La Madonna del latte prima del restauro



La Madonna dopo il restauro

sinùn era abitata da coloni fittabili, che, a quanto pare, erano dei Fagetti.

Il dipinto era ancora là nel 1631, quando gli olgiatei il 14 settembre chiesero al vescovo Lazzaro Caraffino il permesso di spostarlo in chiesa a S. Gerardo. Il vescovo diede l'assenso. Allora non si staccavano gli affre-

schi, come si fa oggi. Fu preso tutto il pezzo di muro, e fu trasportato nella cappella fatta appositamente. Non solo: fu coperto, dipingendolo come il vestito, anche il seno della Madonna che allattava il Bambino, perché faceva scandalo. Rimaneva però la scritta sul libro che la Madonna regge con la mano

sinistra: O gloriosa Domina excelsa super fidem [eum] qui te creavit provide lactasti sacro ubere, che si può tradurre: O gloriosa Madonna, eccelsa oltre ciò che si può credere, con amorevole cura hai allattato con il sacro seno Colui che ti ha creato.

E così dal 1632 quella Madonna è sull'altare nella cappella a destra (guardando dall'altar maggiore) del presbiterio di S. Gerardo. Durante i lavori di sistemazione della chiesa, anche questo dipinto è stato restaurato, in due tempi: nel 1990 e nel 1997, quando si è scoperta anche la figura di una bambina inginocchiata a pregare, con alle spalle un roseto e una vaschetta di pietra con l'acqua, che era rimasta coperta dagli ornamenti di contorno alla Madonna. L'affresco pare della stessa mano della Madonna di Loreto (invocata contro la peste) dipinta nella cappellina di Figliaro, databile intorno al 1470, che il critico dell'arte Andrea Spiriti attribuisce all'ambiente del pittore Galdino da Varese. Di tutto questo c'è un'ampia trattazione nel libro S. Gerardo - Rivisitazione storica 1207-2007.

Mario Mascetti

Una Messa per i coscritti defunti (classe 1939) sarà celebrata domenica 28/11 alle ore 11.00



La Madonna di Loreto a Figliaro



La supplica al vescovo fatta dagli Olgiatei nel 1631

News dai Coscritti del '52 Castagnata a Somaino

Tecla Ciapparelli, referente dei coscritti del 1952, ci aggiorna sull'iniziativa di restauro del dipinto della Vergine con il Bambino sito in Via Garibaldi. «La sovrintendenza ha espresso parere favorevole all'intervento di restauro del dipinto di Via Garibaldi in data 22/10/2021, rendendo possibile l'avvio dei lavori. Sentito il parere della restauratrice e dell'architetto, la realizzazione partirà nei mesi primaverili, confidando nella conclusione entro maggio: potremmo così ipotizzarne l'inaugurazione proprio nel mese dedicato alla Madonna. Per questa iniziativa, già è nata un'idea ma potrebbe essere importante un confronto con più proposte. La voglia di fare è tanta, supportata da voi coscritti che ringrazio per la valida adesione dimostrata: siamo arrivati già a buon punto per completare la spesa totale (per informazioni 320.4057432)».

La festa della Castagnata svoltasi a Somaino gli scorsi sabato 23 e domenica 24 ottobre, ha dato un risultato netto pari a 3027,20 €. Un sentito ringraziamento va a tutti coloro che in diversi modi hanno contribuito al buon esito dell'evento e che hanno voluto condividere questo momento di festa. L'evento ha riscontrato un buon successo grazie ai piatti d'asporto e alle tradizionali caldarroste, mentre gli spazi a sedere, seppure più limitati del consueto per rispettare la normativa anti-pandemia, hanno comunque permesso ai partecipanti di condividere dei momenti di quella convivialità e allegria tipici del nostro oratorio.



La Corale Parrocchiale cerca nuove voci. Anzi, nuovi amici

Finalmente giovedì 14 ottobre 2021, dopo una pausa di quasi due anni causata dalla pandemia, la nostra Corale Parrocchiale si è ritrovata nella Chiesa di S. Gerardo per riprendere le prove di canto. Per chi non lo sapesse, la Corale si ritrova una volta alla settimana, il giovedì sera dalle 21 alle 22,15 per imparare o ripassare i canti delle celebrazioni della domenica e delle grandi feste liturgiche dell'anno. In questo momento ci stiamo preparando per le celebrazioni dell'Avvento e del Natale e per il concerto previsto nel pomeriggio di domenica 19 dicembre all'Auditorium del Medioevo.

La Corale è alla ricerca di nuovi cantori. Non abbiate paura! Non servono competenze musicali particolari: serve solamente un po' di voce oltre ad un pizzico di buona volontà e pazienza. In quanto all'allegria... quella nel nostro coro non manca mai!

È importante sottolineare che, a differenza di quanto si pensa, partecipare alla Corale non vincola a parteci-



pare tutti alla medesima funzione domenicale: ognuno è libero di partecipare alla Messa che frequenta di solito. Se poi vuol venire alla Messa delle 11 meglio, perché più siamo meglio è. La Corale infatti è chiamata ad animare la S. Messa nelle feste solenni e negli altri appuntamenti importanti durante l'anno. Venite! Sarete sempre accolti con un sorriso. Anch'io sono entrato per caso e curiosità e sono ancora qui dopo quasi cinquant'anni! Erano i tempi del Prevosto Don Brachetti. Ricordo l'organista Aldo Bulgheroni ed il maestro Fernando. Successivamente sono arrivati Don Alfonso Rossi, Egidio Bernasconi, Stefano Romanò, Don Luigi Savoldelli, Alessandra ed infine Roberto Colombo.

Non si devono dimenticare anche i bei momenti di svago, allegria e spiritualità: siamo andati a cantare due volte a Roma in occasione dell'Anno Santo del 2000 e del 2016; poi Loreto, Assisi, Pisa, Trieste, Ravenna, Sondrio, Caravaggio ed in altre parrocchie dove erano presenti i preti di Olgiate o i preti che sono stati ad Olgiate. Solo la pandemia ha rimandato l'animazione della S. Messa a Padova, presso la Basilica di S. Antonio. Far parte del Coro è bello anche per questo.

In attesa di vedere qualche volto nuovo, vorrei fare un saluto speciale al nostro Roberto che, dopo aver diretto per 10 anni il Coro della Fontanella (di cui assieme a Don Lorenzo e Don Alfonso è stato fondatore), ora da 23 anni dirige il nostro Coro. Infine un grazie ed una preghiera ai nostri compagni di viaggio che in questi anni ci hanno lasciato ed ora cantano in un coro più grande. Sono tanti, non li elenco per il timore di dimenticare qualcuno. Grazie. Piernigiorgio

Squid Game: vederlo o non vederlo con i nostri figli?



Per giorni non si è parlato d'altro, letteralmente, e chi ha figli adolescenti o preadolescenti lo sa bene. Poi, come ogni "fenomeno" che arriva "sulla bocca di tutti", si è smorzato, lasciando però uno strascico di interrogativi che vale la pena provare ad affrontare, senza moralismi: tanto più che il regista ha appena annunciato che ci sarà una seconda serie. Ovviamente parliamo di *Squid Game*.

Per chi non ne avesse ancora sentito parlare, *Squid Game* ("Il gioco del calamaro") è una serie tv, visibile su Netflix. È uscita a settembre e in una manciata di giorni ha raggiunto 142 milioni di account: dal punto di vista dei numeri, è il più grande successo di sempre di Netflix. È una serie coreana, non tradotta in italiano: la si guarda in inglese o in spagnolo, con i sottotitoli in italiano. Racconta la vicenda di 456 disperati, uomini e donne pieni di debiti, che vengono "agganciati" da sconosciuti e accettano di partecipare a un gioco in un luogo segreto con la prospettiva di una vincita milionaria. Un gigantesco "uno contro tutti" con un montepremi di circa 33 milioni di euro. I giochi - un punto che il regista rivendica con orgoglio - sono semplici giochi per bambini come "Un, due, tre stella" o il tiro alla fune. Quello che i concorrenti all'inizio non sanno è che chi perde non solo esce dal gioco, ma viene ucciso: eliminato in senso letterale. I concorrenti che mano a mano devono fare scelte estreme: di volta in volta su un piatto della bilancia c'è l'amicizia, la famiglia, l'onestà... ma sull'altro piatto c'è sempre la vita o la morte (*mors tua vita mea* d'altronde è un concetto vecchio come il mondo). E avanti così, finché ne resta uno solo.

C'è stato chi, indignato, ha chiesto il ritiro di *Squid Game*: in realtà la serie è sempre stata vietata ai minori 14 anni, ma nei fatti l'hanno vista sia i preadolescenti sia i bambini della scuola primaria. Segno che molti genitori non sanno cioè che i figli vedono in tv oppure che per molti genitori *Squid Game* non è nulla di così sconvolgente e dannoso, tanto più se diventa un "fattore socializzante", perché "l'hanno vista tutti". Un dato che ha fatto dire allo psicoterapeuta Alberto Pellai che «noi adulti dovremmo smetterla di affermare a priori che è "vietato vietare": "vietato ai minori di 14 anni" non è un messaggio che reprime la crescita ma che la protegge, la sostiene e la promuove». D'altra parte c'è stato chi ha pensato che se comunque i ragazzi ne parlavano (anche senza averlo visto), tanto valeva rifletterci sopra: «Dobbiamo anche allenare i nostri ragazzi a prendere buone decisioni di fronte ai nuovi piccoli e grandi dilemmi della vita. Una competenza che chiama in causa l'educazione al pensiero critico», ha detto il pedagogista Stefano Rossi.

Un bambino davanti a *Squid Game* non ce lo vedo per nulla, un adolescente da solo nemmeno; una visione insieme, da una certa età, potrebbe pure starci. A patto però che prima lo abbiamo visto noi e ce ne siamo lasciati provocare. Davvero ci si può giocare la vita per denaro, perché tanto senza soldi questa vita «è già un inferno»? Davvero è normale crescere i figli insegnandogli a guardare la vita - dalla scuola al campo di calcio - come una competizione spietata che divide gli esseri umani in "winner" (vincitori) e "loser" (i perdenti, i rifiuti, gli scarti)? «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà», diceva Italo Calvino. «Se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». (S.D.C)

sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Per battesimi: Rachele, Giulia € 150 - Marco € 250 - In memoria di: Scotti Teresa € 100 + 100 - Garzonio Albino, i colleghi di AUSER € 50 - Bernasconi Maria € 200 - Scotti Teresa e i coscritti defunti del '39 € 100 - Malati: € 20 + 5 + 100 + 50 + 5 + 15 + 35 + 45 + 40 - N.N. € 50 + 60 + 70 + 50 + 35 + 25 + 10 + 25 + 40 - In memoria dei genitori € 50 - N.N. per Madonna del Rosario € 35 - 25° di matrimonio € 50 - Vendita castagne € 103.

Chiesa di Somaino
N.N. € 16 + 8 + 18 + 8 + 150 - Castagnata € 3027,20.

Chiesa di San Gerardo
N.N. € 35 + 20 - In memoria di Dalla Via Bruno e familiari € 100 - Per esposizione reliquia € 50.

Oratorio
N.N. € 85 + 25 - Malati € 40.

Note di bontà
Pane S. Antonio € 160 + 71 + 15 + 40 + 120 - Progetto "mettici il cuore" € 60 + 250 + 100 - Per famiglie biso-

gnose € 40 + 50 - Una malata € 300 - In occasione dell'Anniversario € 180.

Per lavori straordinari
N.N. € 76 - Per illuminazione della Chiesa € 100 + 23,50 + 24,70.

Dai registri parrocchiali
Battesimi

Storniolo Liam di Luca e Cantaluppi Alessia
Viganò Isabel di Manuel e Cavallaro Erika
Cavazzoni Tommaso di Andrea e Leta Mariagrazia
Tino Alessandro di Christian e Vignali Sara
Carniello Alice di Nadir e Bottinelli Michela
Dalla Via Leonardo di Thomas e Clerici Laura
Raimondi Beatrice di Marcello e Giacobbe Antonella
Gioia Alice di Enzo e Gravano Valentina
Pimentel Betancourt Sebastian di Raffaele Nicholas e Cleidyman Noemi
Raffaele Victoria Chanel di Nicholas e Cleidyman Noemi
Galia Giuditta Rosa di Alessandro e Falanga Daniela
Schirrapa Rachele Tessa di Antonio e Bernasconi Emanuela

Silvani Asia di Omar e Sangion Chiara
Tonello Giulia di Marco e Bernasconi Alessia
Riccobene Ian Angelo di Diego e Piras Giada

Morti
Scotti Teresa di anni 82
Bernasconi Maria ved. Guin di anni 97
Norio Francesco di anni 80
Vitelli Paolina di anni 89
Speciali Ugo di anni 93

Vita Olgiatese

Esce preferibilmente la terza domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile: Vittorio De Carli

Redazione: Flavio Crosta, Francesco Orsi, Alberto Dolcini, Sara De Carli, Paolo Donegani, Riccardo Gaffuri, Rolando Moschini, Gabriella Roncoroni, Chiara Spinelli, Chiara Valli.

Impaginazione grafica: Francesco Novati, Tarcisio Nosedà.

Abbonamento annuale: ritiro a mano: € 10,00

spedizione postale: € 25,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione: Casa Parrocchiale Via Vittorio Emanuele, 5 22077 Olgiate Comasco Tel. / Fax 031 944 384 vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it